

Verso Palazzo Chigi Le incognite e le chances sulla strada del sindaco

Alessandro Campi

Afuria di annunciare svolte e passaggi decisivi, spesso non ci si accorge che il tempo scorre inesorabile mentre nulla in realtà accade. La politica italiana vive, non da oggi, di annunci eclatanti e

attese spasmodiche che al dunque generano soltanto delusione e ansia. Ma questa settimana, agli dèi piacendo, potrebbe per davvero rivelarsi politicamente cruciale: se Letta non rilancia, convincendo il Pd e i suoi alleati a sostenere il nuovo governo che avrebbe in testa (qualcosa più del rimpasto di cui si è vanamente parlato per settimane), non gli rimane che cedere il passo a Matteo Renzi, che pezzi crescenti dell'establishment, il partito di cui è segretario e naturalmente tutti i suoi sostenitori della prima ora ovunque sparsi vorrebbero quanto prima a Palazzo Chigi.

E tutto questo dovrebbe accadere entro il prossimo giovedì, quando appunto si riunirà

il vertice dei democratici per decidere sul "patto di coalizione" e sul nuovo programma d'azione che nel frattempo Letta avrà reso pubblico. Un Letta che in queste ore sembra in realtà troppo preso dal desiderio di resistere ad ogni costo e d'improvviso privo della protezione che sin qui gli ha garantito il Quirinale, che ha scelto di farsi arbitro e mediatore, più che mentore o ispiratore, tra i due contendenti della sinistra. Del perché a Renzi la cosiddetta staffetta non venga hanno scritto in molti in questi giorni, proponendo argomentazioni ragionevoli che aspettano ancora di essere smentite.

Continua a pag. 22

L'analisi

Le incognite e le chances sulla strada del sindaco

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

Rischia di bruciarsi (anche sul piano dell'immagine) come capitò a Massimo D'Alema allorché volle prendere il posto di Prodi attraverso oblique manovre parlamentari. Dovrà caricarsi una maggioranza parlamentare che dipende dai voti e dagli umori di partitini di quelli che la sua ipotesi di nuova legge elettorale vorrebbe invece neutralizzare. Verrebbe meno, mettendosi a capo di un esecutivo di larghe intese nel frattempo divenuto di vaghe e fragili intese, al suo profilo di politico combattente e di sostenitore convinto della democrazia dell'alternanza. Si troverebbe a dover mediare con l'antico delfino del Cavaliere, lui che ha teorizzato che con gli avversari di centrodestra (e con le opposizioni in genere) si debbono scrivere insieme le regole del gioco, ma non si può insieme amministrare un Paese in crisi che abbia bisogno di riforme radicali (in campo economico e sociale) e dunque di un programma di governo politicamente coerente e di un indirizzo unitario. Senza considerare che una volta al governo potrebbe vedersi tesa qualche trappola mortale proprio dai suoi avversari interni, che sono stranamente tra i più accaniti nel volerlo alla guida dell'esecutivo. Ma la staffetta, giunte ormai le istituzioni a una drammatica situazione di stallo, potrebbe rivelarsi una necessità al di là dei desideri e degli interessi personali. Troppe le

pressioni esterne, persino internazionali dicono quelli che monitorano la volontà dei mercati finanziari, troppo debole ormai Letta (con i suoi attuali ministri) per poter immaginare una ripartenza peraltro più volte annunciata e sempre svaporata: come non basterebbe più un rimpasto a questo punto nemmeno servirebbe un nuovo voto di fiducia del Parlamento. L'unico slancio effettivo ci si è convinti che possa darlo solo Renzi. E anche quest'ultimo sembrerebbe ormai essersene persuaso, stante l'impossibilità di recarsi alle urne anzitempo (perché il capo dello Stato non vuole) e l'inutilità, in primis per il Paese, di un esecutivo che, nato male, può solo finire peggio o al massimo sopravvivere a se stesso nei mesi a venire. Ma stante anche una dinamica parlamentare – in merito all'approvazione della legge elettorale – che egli aveva immaginato più rapida e che può essere velocizzata – questo vanno dicendo i renziani ortodossi per spiegarne la disponibilità al grande passo da Firenze a Roma – solo impegnandosi in prima persona nell'esecutivo. Se non che continua a non essere chiaro il significato o senso politico di quel che potrebbe accadere nelle prossime ore. La dualità Letta-Renzi, frutto largamente prevedibile del modo con cui si è concluso il congresso del Pd, è divenuta insostenibile e certo va risolta al più presto. Ma a cosa potrebbe servire un passaggio di consegne tra i due, anche se dovesse avvenire in forme non traumatiche, vista la natura irrimediabilmente sghemba della maggioranza che puntella il

governo attuale e che puntellerebbe anche quello a venire? Insomma, perché ci si ostina a negare il voto anticipato e il ricorso alle urne come strumento di soluzione della complicata partita nella quale siamo rimasti avviluppati? E perché ci si continua ad illudere pensando che questa legislatura possa avere una conclusione naturale? Se si può scovare un recondito senso politico nell'eventuale e imminente arrivo di Renzi a Palazzo Chigi, sul quale tutti ormai sembrano scommettere, esso sta solo nell'ipotesi di un governo breve o a tempo che approvi la legge elettorale (e le riforme istituzionali connesse) e che poi consegna agli italiani la decisione sovrana sul futuro governo. Renzi alla guida del governo senza una legittimazione popolare, sostenuto solo da un accordo parlamentare frutto della paura del voto spacciato per senso di responsabilità, rischia molto e lo sa bene. Ma essendo forse l'ultima risorsa spendibile sulla scena politica nazionale, in caso di suo fallimento o impasse ne risentirebbe il Paese. C'è dunque da augurarsi che abbia successo nonostante i rematori contro. Si eviti di bruciarlo (ed eviti di farsi bruciare) sull'altare della continuità o della stabilità, delle ampie convergenze e delle mediazioni nel superiore interesse generale, lui che si è presentato agli italiani – sino a smentita sempre possibile – come l'uomo della rottura e del cambiamento e come il nemico delle manovre di palazzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA